

**S**ono uscite a Milano, presso la casa editrice Mondadori, le attesissime concordanze dei *Promessi sposi* (*Concordanze dei Promessi sposi*, a cura di G. De Rienzo - E. Del Boca - S. Orlando, voll. 5, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1985. L'elaborazione è stata effettuata presso il «Centro di studi Franco Falletti» di Vercelli); le quali ci hanno consentito di confermare e precisare ciò che da tempo avevamo intuito della rivoluzionaria operazione compiuta da Manzoni sulla lingua letteraria italiana. Dobbiamo dire, onestamente, che si tratta di concordanze lessicali: non vi compaiono che limitatamente le parole dette grammaticali (pronomi, deittici, congiunzioni, preposizioni ecc.), senza le quali è impossibile costruire una grammatica e in specie una sintassi di Manzoni. Ma le parole di contenuto nozionale (sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi) ci sono tutte e ci presentano compiutamente sia l'ideocosmo dei *Promessi sposi*, sia il mezzo che lo esprime, e quindi le scelte e i registri linguistici dello scrittore nelle varie situazioni narrative e dialogiche, e, attraverso e al di sopra di queste, la sua concezione della lingua. È bene avvertire subito che le concordanze concernono la seconda edizione del capolavoro, quella «risciacquata in Arno» del 1840, non la prima, la cosiddetta ventisettana; e siccome per capire a fondo l'operazione linguistica manzoniana è necessario un confronto tra le due edizioni, gli studiosi, che oggi lo compiono individualmente aiutandosi con la memoria e con le schedature personali, si augurano di poter presto disporre delle concordanze della prima edizione detta a più di un titolo «milanese».

Orbene: la immediata rivelazione che ci fanno le concordanze or ora pubblicate è che i lemmi lessicali estratti dalla seconda e definitiva edizione del romanzo assommano a 8950. Se pensiamo che un dizionario essenziale o (dicendo-

la all'inglese) basico dell'italiano oscilla tra le 3000 e le 6000 parole e che un dizionario scolastico di media stazza supera le 50.000 (anche se una parte di esse appartiene alla nomenclatura tecnica), ci viene spontanea la domanda: «Come ha fatto Manzoni con così poche parole a comporre non una lirica o una novella, ma un grande romanzo, e quindi a costruire una società, un mondo intero?». La risposta ci è data dalle stesse concordanze, che ci svelano il segreto della parsimonia linguistica di Manzoni. Lo possiamo enunciare in cinque punti: (1) scelta di parole di uso comune per la competenza attiva o passiva dei lettori e dei personaggi, e di senso proprio; (2) ripetizione costante di tali parole in situazioni simili, cioè evitando sinonimi, dittologie sinonimiche e la tradizionale regola retorica della *variatio*; (3) preferenza dei traslati istituzionali, cioè scontati, su quelli d'invenzione febbrile; (4) conseguente riduzione del lessico a un numero ristretto di vocaboli costituenti il bene comune di tutti i parlanti extra- e intratestuali; (5) riassorbimento della varietà sinonimica nella polisemia del singolo vocabolo, con l'aiuto di aggettivi più predicativi che epitetici, e degli effetti semantici di un sagace impiego della sintassi. Faremo qualche esempio.

Il prototipo dei dizionari manzoniani, cioè il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, redatto per cura di G.B. Giorgini ed E. Broglio (Firenze 1870-97), registra non pochi termini del lessico erotico: *amore*, *carne*, *carnale*, *concupiscenza*, *erotico*, *libidi-*

## Manzoni: un lingu

GIOVANNI NENCIONI

Una pubblicazione vicino il linguaggio di un idioma fatto

*ne*, *lussuria*, ecc. Nei *Promessi sposi*, *amore* è frequente in locuzioni come *per amor del cielo*, *per l'amor di Dio*, ma eccezionale in senso erotico; *amare* è per lo più usato in senso cristiano o nel registro alto, ma sostituito comunemente da *volere bene*; *carne* è sempre in senso proprio o in locuzione (*mettere carne a fuoco*); le altre specifiche parole non esistono, finte tutte da *passione*, la quale, opportunamente collocata e qualificata, abbraccia tutte le gamme del negativo e del positivo: dalla passione *brutale* e *infame* di don Rodrigo per Lucia alla *tanta passione per il buono* del cardinal Federigo, alla *gran passione* della madre di Cecilia, dove *passione* ha il senso di «pena, sofferenza». Senza dire che spesso dell'astratta indicazione del sentimento fa le veci il concreto *cuore* in locuzioni come *col cuore in tempesta*, *affanno di cuore*, *il sospiro segreto del cuore*, *stare a cuore* ecc. Infine, sconfinando in un'area semantica contigua, notiamo che la parola *pensiero* è usata in accezioni molteplici, quali ad es. «preoccupazione», «ansietà», «ossessione», termini occorrenti raramente i primi due, assente il terzo.

**L'**aggettivazione è parca perché essenziale e intensa; manca l'uso epitetico, esornante dell'attributo. Ed è da osservare che gli aggettivi sono usati per lo più in senso strettamente proprio: *candido* significa «bianchissimo», mai «puro» come nel *candido pensier d'offerta* di Ermengarda; *languido* indica l'estenuazione fisica ed è privo di quei

### L'italiano popolare

parizione, che può anche essere, nei testi in italiano popolare, scarsa) appaiono solo nei testi in italiano popolare e non sono attestati per altre varietà di lingua, mentre altri tratti caratterizzano l'italiano popolare in termini di

una frequenza più alta rispetto ad altre varietà in cui pure sono suscettibili di apparire. Ma il nostro sapere al proposito non è molto confortato da adeguati dati statistici.

Questo significa che potremo anche trovarci di fronte a problemi teorico-metodologici piuttosto spinosi, del genere: basta l'emergere di qualche realizzazione di qualcuno dei tratti dell'italiano popolare per qualificare un testo come prodotto in italiano popolare? O si tratterà inve-

## Uglio parco e solenne

recente permette di esaminare da vicino le scelte di Manzoni. Ne risulta l'immagine di un poeta di poche parole e di grande rigore

soprasensi che compaiono nei *languidi pensier dell'infelice della Pentecoste*; *carità fiorita* non è una associazione metaforica di conio manzoniano, ma una locuzione popolare lombarda e toscana. La collocazione dell'aggettivo ai fini di una sua diversa forza predicativa è però sapiente ed efficace; «al pensiero d'essere stata nel suo terribil potere, e d'essere sotto la sua guardia pietosa» (XXIV); «La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente» (XXIX). Ovviamente, essendo i *Promessi sposi* la rappresentazione di una intera società, non può mancare sulla bocca di alcuni personaggi o nei giudizi dell'autore onnipotente un lessico più alto e più categorico: *gioia austera e solenne, carità viva e perseverante, carità aderente e versatile, carità sublimata nell'estremo dell'opera, bellezza molle e maestosa, bellezza velata e offuscata, accento soave di scusa* (dove soave a differenza di dolce sembra includere il sèma etimologico del persuadere) sono esempi di associazioni e di figure che superano la competenza anche passiva dei veri protagonisti del romanzo. Né possono mancare, in tanto poeta, effetti ottenuti con impennate metaforiche: «un ribollimento, una sollevazione di pensieri e di affetti» (XXVII); «quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo» (VII); alle quali non è affiancabile l'«amore per voi che mi divorò» del cardinal Federigo (XXIII), che è di stampo biblico, giacché nella Bibbia il verbo *devorare* spesseggia sia in senso proprio che traslato. Ma sempre il chiaro e naturale sdipanamento del filo sintattico attutisce o spiana la difficoltà lessicale. Co-

munque, nella sua grande maggioranza il lessico dei *Promessi sposi* del 1840 corrisponde, e non per remore tematiche, alla volontà di comunicare, mediante un mezzo attivamente o passivamente comune, un mondo di idee e di affetti che un'alta riflessione riesce a presentare sotto le specie del senso comune. Una sola (*intelligenti perpauca*) spia acutissima, o sintomatico discriminatore lessicale, di questa volontà: la presenza di *intelletto* nel significato di «mente, ragione», e l'assenza di quell'*intellettuale* che pur risale alla prosa e alla poesia di Dante.

**C**onferma dell'orientamento ora definito ce la dà il confronto col testo della prima edizione, la ventisettesima; alcuni esempi, tratti dall'episodio di Cecilia: «L'andar suo era faticoso» viene sostituito con «La sua andatura era affaticata» (*faticoso* resta altrove, nella quarantana, col senso attivo e più comune di «affaticante»); in «quello dei due [volti] che dipingeva ancora un sentimento», *dipingeva* si volge nel meno ricercato *esprimeva*; in «Ma quella, ritraendosi alquanto...» *ritraendosi* (che in questo senso era già dantesco, *Purg.* 2,83) cede a *tirandosi indietro*: «mostrò una borsa» diviene «fece vedere una borsa» (*mostrare* sussiste altrove con oggetti per lo più morali); «la inaspettata mercede» passa a «l'inaspettata ricompensa» e *mercede* scompare dal lessico della quarantana.

Queste correzioni sono la prova della intenzione di adeguare la lingua del romanzo ad un impasto non solo privo di arcaismi e di elementi letterari, ma

più vicino alla lingua corrente e possiamo dire alla lingua parlata; la quale vicinanza è ancor più palese nelle brachilogie, negli anacoluti, nei pleonasmii tipici del parlato, cioè nella sintassi del dialogo, che le concordanze non evidenziano; ma non sarà difficile trarre dalla nostra memoria qualche caso, come: «In due mesi, può nascer di gran cose» (II); «S'era visto... unte muraglie» (XXXII); «quando a Renzo non gli sia accaduta qualche disgrazia» (XXVI); «Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?», «non so cosa mi dire» accanto a «che cosa predicate?» (XXV); e anche fuori del dialogo: «Ma ai primi [tiranni] che avevano voluto provar di resistergli, la gli era andata così male...» (XIX); «cose che le più gran dame... non c'erano potute arrivare» (X); fino allo stupefacente ma naturalissimo «Guardatemi me» di don Abbondio (XXXVIII).

In realtà, quando si vuole, come Manzoni voleva, una lingua comune a tutti gl'italiani, cioè che tutti gl'italiani intendano, parlino o scrivano, si vuole necessariamente una lingua non aristocratica, non di esclusivo uso scritto, ma tendente ai modi e registri del parlato, anche se, ovviamente, la scrittura esige e serve una organizzazione del pensiero e una autonomia delle situazioni concrete e contingenti per cui si rende assurda una sua coincidenza col parlato. Il proposito di Manzoni e l'operazione linguistica da lui dapprima compiuta sulle proprie pagine e poi proposta al popolo italiano ebbero sopra una tradizione come quella italiana un effetto veramente rivoluzionario ed una importanza sociale che solo oggi possiamo comprendere appieno. E se l'opzione per il fiorentino quale concreta fonte e modello del parlato più vicino alla lingua letteraria tradizionale poté scatenare l'accusa di fiorentinismo e le gelosie municipali, oggi siamo in grado di ridurre, con sereno giudizio, quella opzione nei suoi limiti strumentali, restituendo all'obiettivo essenziale di Manzoni la sua vera priorità.

ce magari di commutazione di codice o qualcosa del genere, con l'inserzione di elementi o tratti di un'altra varietà di lingua in un tessuto testuale fondamentalmente in italiano comune? (È evidente l'importanza di tali questioni anche solo per il branello citato all'inizio).

Circa il rapporto con altre varietà dell'italiano, v'è anche qui un'altra cascatella di questioni in parte ancora aperte. In particolare, v'è spesso la tendenza a congua-

gliare l'italiano popolare con l'italiano parlato colloquiale, informale. Fuor di dubbio, l'italiano popolare e l'italiano colloquiale condividono, essendo entrambe (su due dimensioni diverse di variazione della lingua, diastratica e diafasica) varietà non impastiate dalla rigida codificazione normativa dell'italiano standard letterario, un ampio insieme di tratti standard o sub-standard: ma questa non è ovviamente una ragione tale da giustificare il congua-

## L'italiano popolare

glio fra le due nozioni. Se possiamo trovare altrettanto facilmente un costrutto come *arrostitiamole che ce le mangiamo* nel parlato conversazionale quotidiano di tutti gli italiani e nello scritto di parlanti incolti o semicolti è chiaro che da una parte non troveremo mai (se non come *lapsus*) per esempio *mia moglie* nel parlato non sorvegliato di parlanti colti, e dall'altra non troveremo mai nell'italiano popolare frasi come *l'insieme dei dati [...] sembrano confermare*, pur con la sua concordanza a senso (una certa parte dei tratti comuni a l'italiano popolare e l'italiano colloquiale presenta infatti un diverso ambito di applicazione e diverse restrizioni contestuali nelle due varietà).

Qualche parola merita anche il rapporto fra italiano popolare e l'italiano regionale. Il problema è connesso con l'unitarietà che è stata attribuita, per esempio da De Mauro e Cortelazzo, all'italiano popolare come sua importante caratteristica. Se è innegabile che una buona parte dei tratti morfosintattici, e anche semantico-lessicali, che contraddistinguono l'italiano popolare sono diffusi indipendentemente dalla provenienza regionale dei parlanti/scrittori, e configurano linee di tendenza unitarie, è altrettanto vero che, quando non ci si basi solo su documentazioni scritte, ma si badi all'italiano popolare come realtà in primo luogo parlata, non ci sono dubbi sul fatto che l'italiano popolare veramente unitario non esiste. La cosa coincide del resto col fatto ben noto che nella situazione sociolinguistica italiana la prima e più evidente differenziazione in varietà avviene su base geografica, a maggior ragione, parlanti incolti adopereranno un italiano con più evidente coloritura regionale. A rigore converrà dunque parlare in ogni caso specifico di 'italiano regionale popolare', senza per questo misconoscere i tratti comuni.

Con questo, ci si ricollega ad un'altra delle questioni dibattute circa l'italiano popolare. L'italiano popolare è parlato o scritto? La gran mole dei lavori descrittivi sull'italiano popolare si è sinora basata su testi scritti (lettere, autobiografie, elaborati scolastici, come si diceva, e così via), ed ha quindi finito per accreditare l'ipotesi che l'italiano popolare sia l'italiano scritto dei parlanti incolti o semicolti. In realtà, anche questa deve essere almeno parzialmente considerata una distorsione di prospettiva. Se accettiamo la definizione di italiano popolare come la varietà sociale di italiano propria dei ceti non colti, è chiaro che esso è in primo luogo lingua *parlata*, e solo secondariamente scritta: scritta da parlanti che di solito non hanno molte occasioni di cimentarsi con la penna, e che quindi tendono più di altri a 'scrivere come si parla', laddove per parlanti competenti il modo scritto e il modo orale sono collegati anche con due distinti registri, con diverse modalità diafasiche. Di qui, l'organizzazione testuale peculiare dell'italiano popolare scritto, che non è di per sé sconnessa, ma che sembra tale anche e soprattutto per l'effetto dovuto al trovare una testualità tipica del parlato laddove ci aspetteremmo una testualità tipica dello scritto. Di qui, anche, la particolare rilevanza dei fenomeni 'devianti' dalla norma standard, che risultano molto più appariscenti se promossi nella scrittura; di qui, ancora, tut-

ta la vistosa serie di fatti grafici che ha attirato molta attenzione da parte di chi si è occupato dell'italiano popolare.

A proposito di importanza del livello grafico, vale anche la pena di notare che attribuendo rilevanza a fatti di grafia ci spostiamo in effetti dal piano della descrizione della varietà di lingua al piano dell'analisi dei singoli testi e delle realizzazioni dei singoli parlanti, e quindi su un piano a rigore meno caratterizzato per una definizione dell'italiano popolare come varietà di lingua. Ci vorrebbero approfondite indagini sull'italiano popolare *parlato*, che sinora latitano.

## 3. Italiano popolare di oggi e di ieri

Nell'itinerario che stiamo compiendo nel tentativo di circoscrivere quanto meglio possibile lo stato delle conoscenze sull'italiano popolare, ci restano da discutere ancora almeno un paio di nuclei problematici. Il primo di questi riguarda l'italiano popolare in prospettiva diacronica. Quando nasce l'italiano popolare? È una novità, o è sempre esistito? Se è una novità del Novecento, la sua nascita va salutata nei primi decenni del secolo, o addirittura nel secondo dopoguerra? De Mauro e Cortelazzo, seguiti fra gli altri per esempio da Sanga, concordano, con ottimi argomenti, a situarne la nascita in concomitanza con la diffusione dell'istruzione statale unitaria, il primo industrialismo, la Grande Guerra, ecc. V'è anche qui da chiedersi, tuttavia, se questo non possa di nuovo essere l'effetto di una considerazione basata prevalentemente su testi scritti. È vero che a partire dal periodo a cavallo fra i due secoli, e poi in special modo nel decennio della prima guerra mondiale abbiamo un significativo fiorire di testimonianze scritte di incolti e semicolti: ma questo non esclude che *prima* si parlasse, e scrivesse, in italiano popolare. Le condizioni dei primi decenni del secolo sono tali da far moltiplicare le occasioni, o la necessità, di scrivere (e scrivere in italiano) per una fascia della popolazione presumibilmente sino ad allora esclusa dalla fruizione dello strumento linguistico scritto; queste condizioni si moltiplicano, per così dire, nel secondo dopoguerra, col nuovo modello linguistico fornito dalla televisione e dalla radio, con il diffondersi dell'alfabetismo e della istruzione di base (come le '150 ore'), ecc. È quindi del tutto logico che si sia stati portati a salutare la nascita di una varietà 'popolare', proveniente 'dal basso', della lingua italiana, tradizionalmente aulica e paludata, proprio in concomitanza con questo fiorire di produzione scritta non tradizionale.

Studi recenti hanno tuttavia analizzato testimonianze scritte di parlanti semicolti dei secoli addietro, ritrovando le ben note caratteristiche dell'italiano popolare; e d'altra parte una grande quantità, se non la totalità, dei tratti tipici dell'italiano popolare a quanto pare risultano in qualche misura attestati nell'italiano dei primi secoli, dal *Novellino* a Machiavelli, e sembrano dunque configurarsi come una ripresa e sviluppo di linee di tendenza e di caratteri sub-standard che la codificazione cinquecentesca della norma della lingua letteraria aveva confinato ai margini e che ora sono riemersi vistosamente. Prende quindi piede l'ipotesi che l'italiano popolare sia sempre

esistito, cioè che i parlanti incolti e semicolti anche nei secoli passati quando dovevano usare l'italiano parlassero, ed eventualmente scrivessero, la varietà di italiano a loro disposizione, l'italiano popolare appunto. E che, quindi, l'italiano popolare sia nato con la lingua italiana *tout court* (è ovviamente possibile andare più in là, e vedere già nel latino popolare e nel latino parlato — etichette riasunte sotto 'latino volgare' — la presenza di tendenze e tratti che si ritroveranno e si svilupperanno nei volgari e nell'italiano comune).

Ci sono anzi spie, anche se l'argomento non è stato ancora per nulla studiato, per ipotizzare uno sviluppo della diacronia breve, con una parziale regolarizzazione dell'italiano popolare (per esempio diminuzione o perdita di alcuni caratteri vistosamente devianti, specie a livello grafico) nel corso del nostro secolo. La cosa sembra evidente confrontando, ad esempio, le lettere dei prigionieri della prima guerra mondiale riportate da Spitzer con le brevi biografie di allievi dei corsi delle 150 ore raccolte da E. Banfi (*Analisi linguistiche delle 'storie personali': contributo allo studio dell'italiano popolare*, in Id. (a cura di), *Pedagogia del linguaggio adulto*, Angeli, Milano 1978, pp. 75-153), o anche le lettere dei soldati emiliani della Grande Guerra con le testimonianze orali attuali di reduci riportate in Foresti e altri (1983). Del resto, la stessa evoluzione generale della situazione sociolinguistica italiana nel nostro secolo rende ben probabile che vi sia stata una

standardizzazione dello stesso italiano popolare, dato che l'italiano è divenuto un bene sempre più fruibile dalla gran maggioranza dei cittadini.

Infine, qualche parola su quali siano i fenomeni e principi linguistici che agiscono nell'italiano popolare. Qual è la natura linguistica di questa varietà? Quali principi di carattere generale rappresentano le proprietà a cui sono riconducibili i diversi singoli tratti dell'italiano popolare? Mioni (*Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, vol. I, Pacini, Pisa 1983, pp. 495-517) riassumendo la questione ha sintetizzato in tre fattori fondamentali le forze agenti nell'italiano popolare: l'interferenza (coi sostrati e adstrati dialettali), l'iper-correttismo (sia nel senso di estensione indebita di una regola, sia nel senso di evitamento di forme e strutture dell'italiano sentite vicine a quelle corrispondenti del dialetto), e la semplificazione (riduzione di paradigmi complessi e ridondanti, soluzioni analogiche di vario genere, ecc.).

Chi scrive ha fatto un tentativo di percorrere a fondo la pista della semplificazione linguistica (intesa nella molteplicità e complessità di valori con cui la nozione è oggi impiegata nel settore degli studi della pidginizzazione, sulle lingue semplificate vere e proprie, sui sistemi approssimativi di chi impara una lingua seconda, ecc.) come importante criterio per far luce sui tratti caratterizzanti l'italiano popolare, con risultati che da un lato confermano come una lettura in chiave di manifestazione di meccanismi di semplificazione sia assai esplicativa per tutta una serie di tratti morfosintattici dell'italiano popolare, e dall'altro inducono a tener ben distinta la situazione dell'italiano popolare rispetto alla casistica classica di formazione di varietà linguistiche semplificate vere e proprie, quali sono i *pidgins*. Anche a questo proposito, comunque, la ricerca è ancora aperta.

## I termini tecnici di questo articolo

**Diastratico, diafasico** Diastratico indica una caratteristica linguistica che è propria della lingua di più strati sociali; diafasico ciò che è tipico di più 'registri' linguistici (popolare, colto, ecc.).

**Dislocazione a sinistra e a destra** È dislocata una frase che ha, oltre al proprio complemento oggetto, un pronome atono che 'raddoppia' il completamento. Dislocata a sinistra è una frase come *la carne, la compro io* (col complemento oggetto spostato a sinistra), dislocata a destra una come *la compro io, la carne*.

**Frase topicalizzata** È una frase in cui viene detto prima ciò che sta più 'a cuore', anche a scapito della struttura sintattica complessiva: *al cinema, ci vieni?*, *i bambini, è inutile parlargli, ecc.* Il tema centrale (ingl. *topic*, da cui il termine) è l'elemento di maggior rilievo, anche dal punto di vista dell'intonazione.

**Sostrato, adstrato** In linguistica storica, il sostrato di una lingua è la lingua che veniva parlata prima di quella, e che lascia qualche traccia nella lingua di arrivo (così l'etrusco rispetto al latino sovrappiunto). L'adstrato è la lingua usata in zone vicine a quelle in cui si è diffusa una nuova lingua.

## 4. L'italiano popolare e la scuola: un problema aperto

Non rimane da discutere che un ultimo problema, col quale per così dire chiudiamo il cerchio, ritornando al tema con cui avevamo aperto queste note, vale a dire il rapporto, oggi, fra l'italiano popolare e la scuola. Alcuni hanno sostenuto che l'italiano popolare possa (o debba) essere considerato una varietà di transizione, un sistema di passaggio fra la competenza del solo dialetto e quella di un italiano medio comune. A chi scrive sembra evidente che una considerazione di tal genere ha ragion d'essere, caso mai, solo per parlanti adolescenti, che non abbiano ancora compiuto il loro *iter* scolastico, e che, provenendo da fasce basse della popolazione, partendo dal dialetto e dall'italiano popolare da queste utilizzati, rinforzano eventualmente il loro italiano popolare con la frequenza scolastica, per poi sviluppare una varietà meno marcata di lingua, e indi, col prosieguo dell'istruzione, arrivare all'italiano medio. Per i parlanti adulti, non vi è, salvo eccezioni, alcuna ragione per ritenere che l'italiano popolare sia una fase intermedia della loro 'promozione' linguistica, preludio a un italiano (regionale) comune. Anzi, l'italiano popolare deve ragionevolmente essere conside-

## L'italiano popolare

rato, per essi, la varietà 'alta' del repertorio linguistico, e la sola varietà di italiano a disposizione anche in prospettiva diacronica personale. Dal punto di vista sociale, naturalmente, le cose possono ben essere diverse, ed anzi appare non irragionevole postulare che l'italiano popolare possa tendere a evolversi in futuro verso l'italiano medio comune.

Quanto osservato ci porta a considerare con cautela il rapporto fra scuola e italiano. Da un lato, appare in qualche misura discutibile prendere gli elaborati scolastici come fonti primarie dell'italiano popolare, dato che si tratta di produzioni di parlanti/scriventi che non hanno elaborato a pieno la propria competenza. Dall'altro, non è pacifico che sia la scuola a produrre italiano popolare, se non nel senso che è il luogo in cui parlanti che non lo possiedono vengono in contatto con l'italiano standard, e il risultato di questo contatto può essere l'italiano popolare. Ma l'italiano popolare non va confuso con i malparlanti e i malscriventi.

## Bibliografia

1. Inquadramenti dell'italiano popolare in visioni d'insieme si hanno fra gli altri in:
  - F. Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, UTET, Torino 1984, specie alle pp. 205-225 e 495-507 (con particolare riguardo alla dimensione storica).
  - A.A. Sobrero, *I padroni della lingua*, Guida, Napoli 1979 (con particolare riguardo alla collocazione dell'italiano popolare fra le varietà dell'italiano d'oggi).
  - G. Berruto, *La variabilità sociale della lingua*, Loescher, Torino 1980, pp. 72-79 (in una visuale specialmente sociolinguistica).
  - G. Sanga, *Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980): de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques*, «Langages», 61 (1981), pp. 93-107.
2. I lavori 'classici' sull'italiano popolare sono:
  - L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1975 (traduzione italiana di un volume pubblicato in tedesco nel 1921 a Bonn; con un'ottima Nota di commento linguistico di L. Vanelli alle pp. 295-312).
  - T. Alisova, *Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare*, «Studi di filologia italiana», 23 (1965), pp. 299-333.
  - T. De Mauro, *Per uno studio dell'italiano popolare unitario*, nota linguistica a: A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari 1970, pp. 43-75.
  - M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. III. Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa 1972 (che va consigliato come prima lettura sull'argomento).
3. Importanti raccolte di testi e materiali sono:
  - AA.VV., *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Silvana, Milano 1980 (con un saggio di analisi linguistica di G. Sanga, alle pp. 43-65).
  - G. Rovere, *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Centro studi emigrazione, Roma 1977 (testi scritti e orali di emigrati in Svizzera).
  - E. Banfi, *Analisi linguistica delle 'storie personali': contributo allo studio dell'italiano popolare*, in Id. (a cura di), *Pedagogia del linguaggio adulto*, Angeli, Milano 1978, pp. 75-153.
  - F. Foresti - P. Morisi - M. Resca (a cura di), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande guerra con immagini inedite*, San Giovanni in Persiceto 1983 (con saggio linguistico di F. Foresti alle pp. 131-148).
  - G. Bellosi, *Lettere di soldati romagnoli delle zone di guerra (1915-1918)*, «Rivista italiana di dialettologia», 3 (1978), pp. 241-298 (con materiali della stessa area del precedente).
4. Fra gli studi recenti, apportano contributi interessanti:
  - G. Lepschy, *L'italiano popolare: riflessioni su riflessioni*, in F. Albano Leoni e altri (a cura di), *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 269-282.
  - A.M. Mioni, *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, vol. I, Pacini, Pisa 1983, pp. 495-517.
  - G. Berruto, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, «Vox Romanica», 42 (1983), pp. 38-79.
  - M.T. Romanello, *Una scrittura di classe. A proposito dell'italiano popolare*, «Sigma», 2-3 (1978), pp. 73-90 (in particolare sulla grafia).  
Un'importante visuale con molti spunti innovativi è rappresentata nella voce dedicata alle varietà dell'italiano, n. 276, di M. Berretta, nel *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin e Ch. Schmitt, in preparazione presso Niemeyer, Tübingen (gli articoli relativi alla linguistica italiana vi sono in italiano).
5. Fra i lavori che esaminano l'italiano popolare dei secoli passati, possiamo segnalare infine:
  - G. Rovere, *Un testo di italiano popolare del primo Ottocento*, «Vox Romanica», 38 (1979), pp. 74-84.
  - B. Mortara Garavelli, *Scrittura popolare: un quaderno di memorie del XVII secolo*, «Rivista italiana di dialettologia», 4 (1980), pp. 149-180.
  - G. Petrolini, *Un esempio di «italiano» non letterario del pieno Cinquecento*, «L'Italia dialettale», 44 (1981), pp. 21-117 e 47 (1984), pp. 25-109.